

COMUNICARE il SOCIALE

IL TERZO SETTORE FA NOTIZIA

ARIA NUOVA

**Ambiente, scuola e comunità:
il cambiamento comincia da come
abitiamo il presente**





SEGNALACI un evento, un'iniziativa, una storia

Comunicare il Sociale vuole essere uno strumento per favorire la diffusione della **cultura della solidarietà**, della cittadinanza attiva, della **responsabilità sociale condivisa** e delle **buone pratiche di welfare community**. Raccontiamo il territorio attraverso l'agire di volontari, Enti di Terzo settore, imprese profit e non profit, diamo voce ai protagonisti che quotidianamente si impegnano per **generare cambiamento e benessere nelle comunità**. Comunicare il sociale è uno spazio innovativo, una vetrina, che vuole rendere fruibile un'informazione erroneamente considerata di nicchia ma che, invece, spazia in tutti i settori di interesse collettivo.

csvnapoli.it

Seguici su



COMUNICARE IL SOCIALE
L. TERZO SETTORE FA NOTIZIA

CSV Napoli ETS
Centro di Servizio per il Volontariato
della città metropolitana di Napoli

SOMMARIO

Direttore responsabile
Giovanna De Rosa

Redazione
Francesco Gravetti
Walter Medolla
Valeria Rega

**Impaginazione, grafica
& copertina**
Maria Rosa Olivares

Chiuso in redazione
12 ottobre 2026

Distribuzione gratuita

É consentita la riproduzione totale, o parziale, degli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti del giornale sono consultabili sul sito www.comunicareilsociale.com

Redazione Comunicare il Sociale
Cdn Is E1 - Napoli
tel. 0815628474
redazione@comunicareilsociale.com
www.comunicareilsociale.com

Testata registrata al Tribunale di Napoli
aut. n.77 del 21/10/2010

Pubblicato con il contributo della Regione Campania

4

IA e Terzo settore, la trasparenza diventa obbligo
di Chiara Meoli

6

Plastica, l'Italia coi paraocchi
di Roberto Malfatti

8

**Lungaggini e burocrazia,
la legge "Salva Mare" resta a metà**
di Nicola Sellitti

10

**«Una minaccia invisibile»: l'ecoansia
ai tempi del cambiamento climatico**
di Ciro Oliviero

11

**Settimana Europea per la riduzione
dei rifiuti, cos'è e come si partecipa**
di Walter Medolla

12

**Scuola e tetto del 30%: perché
il decreto fatica a incontrare la realtà**
di Carmela Cassese

14

**Inclusione scolastica, in Campania
le famiglie sono ancora troppo sole**
di Maria Nocerino

16

**Philantropea, i numeri del Sud: 11.172
imprese sociali e 95 enti filantropici**
di Francesco Gravetti

18

**"Napoli è una nuvola" : i luoghi
della città raccontano storie**
di Emanuela Nicoloro

IA e Terzo settore, la trasparenza diventa obbligo

Il 2 agosto 2026 sono entrati in vigore gli **obblighi di trasparenza** previsti dall'art. 50 dell'AI Act ([Regolamento UE 2024/1689 sull'Intelligenza Artificiale](#)), obblighi che coinvolgono anche gli enti del Terzo settore che utilizzano strumenti di intelligenza artificiale nello svolgimento delle proprie attività.

Con il **Regolamento UE 2024/1689** l'Unione europea ha introdotto **una disciplina in organica sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale (IA)** negli Stati membri stabilendo un quadro comune di regole per lo sviluppo, l'immissione sul mercato e l'utilizzo dei sistemi di intelligenza artificiale.

Elemento caratterizzante della normativa europea in questione è l'**approccio basato sul rischio**. Difatti non tutti i sistemi di IA vengono considerati allo stesso modo dal Regolamento: per il legislatore europeo **gli obblighi devono essere proporzionati al possibile impatto della tecnologia sulle persone**; sono quindi individuate **diverse categorie di rischio** (i sistemi a rischio inaccettabile; i sistemi ad alto rischio; i sistemi a rischio limitato e i sistemi a rischio minimo).

In linea generale, gli strumenti dell'IA sono oggi facilmente accessibili e vengono **utilizzati dal mondo del Ter-**



di CHIARA MEOLI
Ufficio studi e
documentazione Forum Nazionale
del Terzo Settore

zo settore per attività molto diverse: dalla comunicazione alla raccolta fondi, dalla gestione dei dati all'assistenza agli utenti, fino alla selezione del personale e dei volontari.

Tale utilizzo offre sicuramente **grandi opportunità**, ma pone anche **diverse responsabilità**.

Quando l'IA viene utilizzata per prendere decisioni che possono incidere sulla vita delle persone, soprattutto se vulnerabili, **diventa infatti necessario garantire trasparenza, correttezza e adeguate forme di controllo**.

In questo contesto il Regolamento in questione rappresenta **oggi il principale quadro normativo europeo di riferimento, che si affianca alla normativa nazionale attualmente in vigore**.

In Italia infatti è stata ap-

provata la [l. n. 132/2025](#), che prevede, tra l'altro, un preciso sistema di governance e attribuisce specifici compiti alle autorità competenti, tra cui l'Agenzia per l'Italia Digitale e l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale.

Il quadro normativo è tuttavia ancora in evoluzione e alcuni aspetti dovranno essere definiti attraverso provvedimenti attuativi.

Ciò considerato, per un Ets è certamente **opportuno prestare particolare attenzione alle prescrizioni normative di riferimento**, soprattutto quando l'IA viene utilizzata in attività che possono avere conseguenze concrete sulle persone.

A titolo esemplificativo, è sicuramente utile procedere anzitutto a **mappare tutti gli strumenti di IA utilizzati dall'organizzazione**, compresi quelli integrati in software già in uso, valutandone necessariamente il livello di rischio e verificando quali obblighi siano applicabili secondo le prescrizioni del Regolamento europeo.

Un altro aspetto fondamentale è la **formazione (e quindi l'alfabetizzazione) del personale** in materia di IA. L'obiettivo è fare in modo che le persone che utilizzano sistemi di IA abbiano conoscenze e competenze adeguate a comprenderne caratteristiche, limiti

e possibili rischi.

Ma anche la **selezione del personale**: se un sistema di IA analizza *curricula*, attribuisce punteggi ai candidati o contribuisce a decidere chi ammettere a un colloquio, l'organizzazione deve verificare attentamente il funzionamento e i rischi dello strumento.

Grande attenzione deve essere necessariamente riservata anche al trattamento di informazioni relative a **minori, persone malate, persone con disabilità o soggetti in condizioni di particolare vulnerabilità**.

Vanno inoltre rispettati **obblighi di trasparenza**, informando gli utenti quando stanno interagendo con un sistema di IA e, nei casi previsti, indicando quando un contenuto è stato generato o modificato artificialmente.

In concreto, le organizzazioni devono:

➤ informare gli utenti quando interagiscono con un si-

stema di IA (chatbot, assistenti virtuali, generatori di testi o immagini);

➤ segnalare quando un contenuto è stato generato o modificato tramite IA;

➤ dichiarare l'eventuale impiego di sistemi di riconoscimento delle emozioni o categorizzazione biometrica.

La trasparenza diventa quindi parte integrante del rapporto tra l'organizzazione e i suoi interlocutori: beneficiari, utenti, volontari, lavoratori e donatori. Non si tratta soltanto di un adempimento burocratico, ma un elemento di responsabilità nei confronti delle persone che si affidano all'ente

Inoltre deve rammentarsi che molti utilizzi dell'IA comportano il **trattamento dei dati personali**. Questo è particolarmente evidente quando l'IA viene utilizzata per gestire informazioni relative a utenti, dipendenti, volontari, donatori o beneficiari dei servizi. L'AI

Act deve essere quindi applicato tenendo presente e in coerenza con il [**GDPR \(Regolamento UE 2016/679\)**](#) in ordine alle proprie procedure interne in materia di privacy, sicurezza dei dati e gestione dei fornitori tecnologici.

In definitiva, l'intelligenza artificiale rappresenta sicuramente una **grande opportunità (anche) per il Terzo settore**.

Può infatti aiutare gli enti a **lavorare meglio, ridurre alcune attività ripetitive, migliorare la comunicazione, analizzare grandi quantità di dati e rendere più efficienti alcuni processi**.

In definitiva, maggiore è l'impatto dell'IA sulle persone, maggiore deve essere comunque la **consapevolezza con cui essa viene utilizzata e la sua necessaria compatibilità con i principi che da sempre caratterizzano il Terzo settore: responsabilità, inclusione, trasparenza, tutela delle persone e attenzione al bene comune**.

IA: COSA DEVE FARE UN ETS

☐ Mappare gli strumenti di IA utilizzati

☐ Valutare il livello di rischio

☐ Formare il personale

☐ Informare gli utenti quando interagiscono con un'IA

☐ Segnalare i contenuti generati o modificati

☐ Verificare privacy, sicurezza dei dati e fornitori

PLASTICA, L'ITALIA COI PARAOCCHI

Otto rinvii della plastic tax, un Pnrr che non basta e la crisi che nessuno vuole vedere

di ROBERTO MALFATTI



Lavi il contenitore, lo separi, lo butti nel bidone giusto. Gli italiani, dice la viceministra dell'ambiente e della sicurezza energetica Vannia Gava, fanno la raccolta differenziata tra le migliori d'Europa. Poi, però, quella plastica, una volta riciclata, non trova più nessuno che la compri. Il divario è già nei numeri: nel 2024 la differenziata dei rifiuti urbani ha toccato il 68%, ma il riciclo effettivo si è fermato al 52% (Green Book 2026 di Utilitalia). Per la plastica il mercato si è inceppato: gli impianti riducono l'attività e in regioni come Emilia-Romagna, Lazio, Sardegna e Sicilia la raccolta ha smesso di essere

ritirata con regolarità. «Oggi quella crisi si è trasformata in emergenza e l'intera filiera è al collasso», riassume Walter Regis, presidente di Assorimap, l'associazione dei riciclatori, che ha scritto alla premier Giorgia Meloni per chiedere un incontro.

E la plastica che non ha sbocchi si accumula tra piazzali e capannoni, poi prende fuoco. Il rischio è già cronaca. Tra il 1° giugno e il 31 luglio 2026 sono stati registrati 27 incendi in altrettanti impianti di riciclo, alcuni manifestamente dolosi, come quello di Sarno: una «epidemia di incendi», la definisce Rossano Ercolini, presidente di Zero Waste Italy.

LA MOSSA DEL GOVERNO RISALE ALL'ESTATE SCORSA.

Dopo una roadmap tecnica del 28 luglio scorso, il Tavolo nazionale plastiche si è riunito di nuovo il 24 settembre, guidato proprio dalla viceministra Gava. Ne è nato un «non paper», un documento non vincolante, con cui l'Italia propone all'Europa controlli più efficaci sulle importazioni, più domanda di materiale riciclato e regole comuni. Il rischio, ha aggiunto la viceministra, è che l'impegno dei cittadini nella differenziata vada perso «per la debolezza del mercato». Utilitalia ha chiesto interventi immediati sul ritiro da parte di Corepla, avvertendo che il nuovo regolamento Ue sui criteri End of Waste, che stabiliscono quando un rifiuto

plastico torna materia prima, «chiuderebbe sbocchi per il riciclo della plastica costruiti in vent'anni».

PLASTIC TAX, LA NORMA FANTASMA

Ma il nodo, ricorda Ercolini, è a monte: nel 2023 gli imballaggi in plastica erano in Italia 44 chili pro capite, contro meno di 35 in Ue. Dal 12 agosto si applica il regolamento europeo sugli imballaggi, che punta a ridurre i rifiuti e a limitare quelli non necessari. E lo Stato ha già in mano uno

Il paradosso italiano Si finanziano nuovi impianti di riciclo, mentre il sistema esistente non riesce a vendere ciò che produce.

strumento pensato per questo squilibrio, e non lo usa. È la «Plastic Tax», l'imposta di 0,45 euro al chilo sugli imballaggi monouso in plastica vergine, che esenta il riciclato. Introdotta nel 2020, è stata rinviata otto volte in cinque anni da tutti i governi che si sono succeduti: due volte dal Conte II, due da Draghi e quattro da Meloni, l'ultima con la legge di bilancio 2026, al 1° gennaio 2027, costando 73 milioni di euro di mancate entrate nel solo 2026. L'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, guidato da Carlo Cottarelli, la mette così: o si smette di rinviarla, oppure tanto vale abolirla.

IL PNRR HA SPOSTATO GLI INVESTIMENTI, NON LA CRISI

Il denaro pubblico c'è stato.

Il Pnrr ha destinato 600 milioni di euro ai progetti «faro» di economia circolare, con una linea da 150 milioni dedicata agli impianti di riciclo della plastica: 75 progetti finanziati, da concludere e collaudare entro il 30 giugno 2026. Ma anche qui mancano risposte aggiornate: gli ultimi dati sono un'elaborazione di Openpolis su dati Italia Domani, ripresa dal Sole 24 Ore, secondo cui al 30 giugno 2025 gli impianti avviati, cioè con lavori in corso e non necessariamente operativi, erano 54 su 75. Da allora

nessun dato ufficiale più recente: con la revisione del Pnrr approvata dal Consiglio Ue lo scorso novembre, i progetti faro non sono più una misura autonoma, ma sono confluiti in quella

più ampia sugli impianti di gestione dei rifiuti. E gli investimenti? Il Green Book di Utilitalia ha registrato investimenti per circa 2 miliardi nel 2024, con un picco nel biennio 2022-2023 legato in parte al Piano. Ma i divari restano: le aziende del Nord investono in media 4,5 milioni ciascuna, quelle del Sud 2,8. E qui un altro paradosso: si finanziano nuovi impianti di riciclo, mentre il sistema esistente non riesce a vendere ciò che produce.

Mentre i ricercatori mettono a punto satelliti capaci di scovare i depositi di plastica nei nostri mari, gli strumenti per uscire dalla crisi a terra esistono già: una tassa mai applicata, fondi solo in parte spesi, regole europee da far rispettare.

LUNGAGGINI E BUROCRAZIA, la legge “Salva Mare” resta a metà

di **NICOLA SELLITI**

Il Mediterraneo “imbottigliato” dalle plastiche. Bottiglie, confezioni alimentari, reti da pesca, mozziconi di sigarette. E soprattutto, microplastiche. Secondo quanto riferisce il Wwf, nelle sue acque si trova la più alta concentrazione di microplastiche - 1,9 milioni di frammenti per metro quadrato -, causata soprattutto dalle attività costiere e da una gestione inefficiente dei rifiuti. Contribuiscono con un impatto significativo anche le attività in mare come pesca intensiva, acquacoltura e navigazione. Una battaglia invisibile, una questione che costa cara alla salute. Con il paradosso dei pescatori che, una volta rinvenuto il materiale durante il loro lavoro in mare, si trovano costretti a lasciarli in acqua: se lo portassero sulla terraferma per l'operazione di smaltimento, potrebbero incorrere nella multa della Capitaneria di Porto e riportare conseguenze sulla licenza di pesca.

Eppure, una legge c'è, approvata quattro anni fa: è la Salva Mare, ma c'è un nodo che impedisce l'applicazione in toto della normativa, ossia la mancanza di decreti attuativi per alcuni articoli della normativa, che compromette l'efficacia nel contrasto all'inquinamento marino, nel recupero dei rifiuti e nella

tutela degli ecosistemi e della salute umana.

Tra i provvedimenti più attesi con la piena applicazione della Legge Salva Mare vi sono quelli relativi all'organizzazione delle isole ecologiche portuali, alla gestione dei rifiuti raccolti in mare e alle modalità operative per consentire ai pescatori di conferire il materiale recuperato. Senza questi strumenti, una parte significativa della normativa resta sostanzialmente inapplicata. Ci sono gli appelli delle organizzazioni di categoria, delle associazioni, ma per ora l'intervento del governo non si vede.

«Questa legge l'abbiamo preparata noi, è stata presentata dal Ministero dell'Ambiente quando a capo del dicastero c'era Sergio Costa, si sperava passasse in pochi mesi. Oltre al tema dei pescatori che sono costretti a ributtare in mare i rifiuti, noi paghiamo una componente specifica della Tari, definita da Arera, appositamente per questo servizio, che non viene erogato», spiega Rosalba Giugni, presidente di Marevivo, fondazione ambientalista riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, «Ci sono studi secondo cui tracce di microplastiche sono state rinvenute nel liquido seminale e nel latte materno, con danni incalcolabili sulla salute».

«Attendiamo con impazienza che vengano realizzati i decreti attuativi, questa legge è stata fatta proprio per rimuovere la plastica dai mari, si faccia presto», ha rincarato la dose l'assessore all'Ambiente della Regione Campania, Claudia Pecoraro.

Gli appelli riguardano soprattutto l'articolo 2 della Legge Salva Mare, tuttora inattuato, che dovrebbe consentire il conferimento a terra dei rifiuti accidentalmente pescati: la norma prevede che i pescatori portino a terra ciò che finisce nelle reti e lo consegnino gratuitamente all'impianto portuale di raccolta. C'è invece il decreto attuativo dell'articolo 6, che riguarda le barriere per intercettare i rifiuti galleggianti nei fiumi prima che arrivino al mare, con risorse stanziare (sei milioni di euro per il 2024, 2025, 2026), da ripartire tra i sette distretti idrografici, ossia le aree in cui è organizzata la gestione delle acque.

Secondo Water Defenders Alliance, che è l'alleanza tra aziende, porti, comuni, università e cittadini a protezione del Mediterraneo, ogni anno ci finiscono 570 mila tonnellate di plastica. E poi c'è uno studio dell'Università di Palermo, pubblicato qualche mese fa, secondo il quale il Mediterraneo contiene



appena l'1% dell'acqua marina mondiale, ma concentra circa il 7% delle microplastiche in essa presenti. E come è noto, le microplastiche hanno lunghi tempi di degradazione e le dimensioni più ridotte possono provocare danni agli organismi marini e, dunque, anche alla salute umana. Sempre l'ateneo siciliano rammenta che le microplastiche possono rilasciare additivi tossici,

trasportare inquinanti, patogeni e geni di resistenza agli antibiotici, e, una volta ingerite da fauna marina e anche dall'uomo attraverso la catena alimentare, sono difficilmente eliminabili. E con effetti potenzialmente devastanti sulla salute delle persone: un recente studio di dell'Università La Sapienza di Roma, Università di Verona e Università "Luigi Vanvitelli" (Napoli),

sull'European Heart Journal il 15 luglio 2026, ha rilevato micro e nano plastiche nel sangue dell'84% dei pazienti con infarto, contro il 40% di chi ha una cardiopatia ischemica cronica e il 32% di chi ha coronarie sane. Gli autori dello studio hanno precisato che si tratta di un'associazione, non di una prova di causa-effetto. Le particelle arrivano da aria, acqua e alimenti.

«UNA MINACCIA INVISIBILE»: l'ecoansia ai tempi del cambiamento climatico

di **CIRO OLIVIERO**

Il cambiamento climatico, l'inquinamento e i disastri ambientali possono incidere sulla nostra percezione del rischio e sul nostro benessere psicologico, facendo crescere quella che viene definita ecoansia. Ne abbiamo parlato con lo psichiatra Vincenzo Barretta, direttore scientifico del Centro Noesis.

Quanto incide il bombardamento quotidiano di notizie su cambiamento climatico, incendi, inquinamento e disastri ambientali sulla nostra percezione del rischio e sull'ecoansia?

La letteratura più recente suggerisce che l'esposizione ripetuta alle notizie sul cambiamento climatico, sugli incendi, sulle alluvioni, sull'inquinamento e sui disastri ambientali può aumentare sia la percezione del rischio sia quella condizione che è stata definita ecoansia. L'effetto dipende dal modo in cui le notizie vengono presentate, dalla vulnerabilità individuale e dalla possibilità percepita di essere in grado di fare qualcosa. Per una grande parte della popolazione il cambiamento climatico non rappresenta un'esperienza quotidiana diretta. I media diventano quindi una sorta di "interfaccia psicologica" attraverso cui il cervello costruisce la propria rappresentazione del rischio. Il bombardamento di notizie produce una particolare distorsione della percezione del rischio. Anche se ciascuna

notizia è vera, il cervello non riceve una rappresentazione statisticamente neutra del mondo. Riceve una sequenza quasi ininterrotta di eventi estremi. Si può quindi creare una dissociazione tra rischio oggettivo e rischio percepito. **A Napoli Bagnoli e Napoli est sono due facce della stessa medaglia.**

Bagnoli e Napoli est rappresentano due casi di grande interesse perché mostrano due forme diverse di rapporto tra popolazione e rischio ambientale. A Bagnoli c'è un rischio che è storico, concentrato in alcune aree, visibile e territorialmente identificabile. A Napoli est, invece, il rischio è più diffuso, spesso invisibile ed inserito dentro la vita quotidiana. Ed è proprio quest'ultima situazione che può essere particolarmente interessante per studiare il rapporto tra rischio ambientale reale, percezione del rischio, fiducia nelle istituzioni e salute emotiva della popolazione. Bagnoli e Napoli est potrebbero costituire un vero e proprio laboratorio comparativo di salute ambientale e salute emotiva urbana.

Cosa succede quando la minaccia è meno visibile e più diffusa, come nel caso dell'inquinamento da plastica o delle microplastiche? Può anche un rischio che non vediamo direttamente generare forme di ansia persistente?

Anche un rischio non direttamente visibile può generare ansia persistente, soprattutto quando è percepito



come diffuso, incontrollabile, difficile da evitare e potenzialmente onnipresente. Nel caso di microplastiche e inquinanti, il meccanismo può essere particolarmente forte: non vedendo il pericolo, la persona può sviluppare una sensazione di minaccia invisibile, difficile da verificare e quindi anche difficile da chiudere cognitivamente. Può prevalere una sorta di ansia da contaminazione ambientale, alimentata dall'incertezza e dalla difficoltà di stabilire quando e dove siamo realmente esposti.

Che responsabilità hanno istituzioni, media e piattaforme social nel comunicare i rischi ambientali?

Naturalmente le istituzioni hanno una responsabilità importante che è quella di riuscire ad informare correttamente, senza amplificare inutilmente la paura. Devono indicare concretamente cosa può fare la popolazione e quali misure vengono adottate. Allo stesso tempo, i media dovrebbero evitare una comunicazione esclusivamente catastrofica. Le piattaforme social hanno una responsabilità ulteriore, perché gli algoritmi possono favorire contenuti estremamente coinvolgenti, compresi quelli allarmistici, creando esposizione ripetuta ed il cosiddetto doomscrolling.

SETTIMANA EUROPEA PER LA RIDUZIONE DEI RIFIUTI

cos'è e come si partecipa

di WALTER MEDOLLA

Il rifiuto più semplice da gestire è quello che non viene prodotto. Su questo principio si fonda la Settimana Europea per la Riduzione dei Rifiuti (SERR), la più ampia campagna continentale di comunicazione ambientale dedicata alla prevenzione, che dal 21 al 29 novembre 2026 giunge alla diciottesima edizione. Non è un singolo evento, ma una finestra temporale condivisa in cui cittadini, scuole, imprese, enti pubblici e associazioni realizzano ciascuno la propria iniziativa, rendendo visibile in tutta Europa uno stesso messaggio. Nata nell'ambito del programma LIFE+ della Commissione Europea, la campagna vuole far conoscere le politiche di prevenzione che gli Stati membri sono tenuti a perseguire e, soprattutto, spingere all'azione: ogni soggetto, compreso il singolo cittadino, può contribuire in modo creativo a ridurre i rifiuti e a comunicarlo agli altri. Il focus di quest'anno è l'uso consapevole e responsabile delle risorse, in linea con l'indicazione europea sulla sufficienza dei materiali. Significa guardare a materiali, prodotti, processi e comportamenti come a un'unica catena, dall'acquisto alla fine della vita di un bene. Le indicazioni della campagna sono otto: acquistare solo ciò che serve,

conservare bene ciò che si compra, utilizzare tutto ciò che si possiede, riutilizzare prima di gettare, riparare ciò che si rompe, condividere e scambiare, evitare il superfluo e gli imballaggi eccessivi, differenziare correttamente ciò che resta.

COSA SUCCEDDE SE SI PARTECIPA

Partecipare è gratuito ed è aperto anche ai singoli cittadini. Entro il 15 novembre 2026 si compila il modulo di iscrizione sul sito della campagna, descrivendo l'azione che si intende realizzare: un laboratorio di riparazione, un mercatino dello scambio, un incontro in classe, una campagna sui social, una giornata di pulizia di un'area verde o un progetto già avviato che trova nella Settimana nuova visibilità.

L'iniziativa viene inserita tra quelle della campagna e contribuisce al conteggio complessivo: nel 2025 le azioni registrate in Italia sono state 4.172. Per il mondo della scuola è disponibile anche un webinar con esperienze e azioni facilmente replicabili insieme a studenti e docenti. Durante i nove giorni l'azione si svolge e viene raccontata sui propri canali e sul territorio; al termine, i partecipanti sono invitati a condividere i risultati ottenuti. Il comitato promotore valuta poi le iniziative per categoria e le migliori italiane accedono alla selezione europea, con una cerimonia di premiazione nei mesi successivi. Chi non organizza nulla può comunque aderire, adottando le otto regole nella vita quotidiana o prendendo parte alle iniziative del proprio territorio.



SCUOLA E TETTO DEL 30%: perché il decreto fatica a incontrare la realtà

di CARMELA CASSESE

Il tetto del 30% per classe agli studenti con cittadinanza non italiana e ridotte competenze linguistiche, introdotto dalle nuove norme sul sistema scolastico, riguarda una platea molto più piccola di quanto sembri. Lo spiega Anselmo Botte (Auser Campania Napoli odv ETS), che distingue tra i minori di recente immigrazione e le cosiddette *seconde ge-*

nerazioni, ossia i giovani nati in Italia o arrivati nei primissimi anni di vita: «In un primo momento si pensava che il provvedimento si applicasse a tutti gli studenti stranieri. Poi, a seguito di valutazioni che forse non erano state fatte in precedenza, hanno iniziato a restringere il bacino dei ragazzi interessati. Sono stati esclusi, ad esempio, i figli di coppie straniere nati in Italia, poiché è evidente che apprendono l'italiano fin dall'infan-

zia e sono perfettamente bilingui. Esclusa questa quota, il decreto finisce per riguardare unicamente i minori arrivati negli ultimi anni o in fase di arrivo: si tratta di una popolazione scolastica estremamente ridotta, che stimiamo non superi le mille unità in tutta Italia. Senza voler fare polemiche, approvare un decreto legge indirizzato a un migliaio di persone in tutto il Paese fa riflettere su quanto questo provvedimento risponda dav-



vero a una reale esigenza di razionalizzazione del sistema scolastico».

Il problema più concreto è territoriale. Se la quota del 30% viene superata, gli studenti che non dominano l'italiano devono essere collocati in scuole di prossimità entro un raggio di 20 chilometri. «I migranti e le loro famiglie tendono a concentrarsi nei centri urbani e nelle periferie, come accade a Napoli, ma anche nei contesti agricoli a forte presenza d'immigrazione. Nella Piana del Sele, in località Santa Cecilia a Eboli, da diversi anni la presenza nelle scuole di bambini stranieri o figli di migranti supera di gran lunga quella degli alunni italiani. In contesti del genere, l'idea di redistribuire le classi si scontra con la realtà: sul territorio non esistono strutture vicine disponibili. In realtà territoriali come la Domiziana o la Piana del Sele, entro 20 chilometri non c'è semplicemente nulla. Viene da chiedersi, dunque, che fine faranno questi ragazzi».

Botte indica anche una contraddizione nelle risorse e un'incognita sul fronte delle famiglie, dato che il decreto prevede sanzioni per i genitori che rifiutano i corsi di lingua: «Da un lato si dichiara di voler incentivare l'apprendimento della lingua italiana per i ragazzi stranieri, dall'altro si tagliano proprio le risorse destinate ai docenti che dovrebbero insegnarla. Il decreto muove dal presupposto che le carenze dei ragazzi siano legate al fatto che in famiglia i genitori non parlino l'italiano,

alimentando così le difficoltà dei figli. Ma su quali basi e con quali strumenti si pensa di valutare una condizione del genere? Per gli adulti i percorsi d'istruzione esistono già e sono gestiti dai CPIA, i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti. Il problema è che anche queste strutture si trovano in grave affanno, soffrendo per la forte carenza di personale abilitato all'insegnamento dell'italiano».

Sul quadro demografico la sua lettura è netta: «L'Italia vanta il tasso di invecchiamento più alto al mondo dopo il Giappone, accompagnato da un livello di natalità ai minimi storici: appena 1,14 figli per donna. Ci sarà un aumento costante di bambini che arriveranno in Italia: quale sarà il passo successivo dopo questo provvedimento? Si farà un nuovo decreto per alzare ulteriormente la soglia?».

Quanto alla dispersione scolastica, l'Auser ricorda che non esistono dati ufficiali e si affida alla propria esperienza: «L'abbandono scolastico è del tutto equivalente, se non inferiore, a quello degli studenti italiani. Per quella che è la nostra esperienza, i lavoratori immigrati incoraggiano fortemente i propri figli a studiare: lo considerano un passaggio



fondamentale».

Le proposte dell'associazione partono dalla scuola: «Servono docenti specializzati in ogni scuola, capaci di portare l'apprendimento dell'italiano a un ottimo livello in tempi brevi. Accanto a loro è indispensabile la figura del mediatore culturale, fondamentale per costruire quel ponte tra la scuola e le famiglie degli studenti stranieri, un raccordo che oggi manca del tutto. Il provvedimento non ha preso minimamente in considerazione questo canale di comunicazione tra le istituzioni scolastiche e i genitori, che è invece decisivo per favorire una reale integrazione e coinvolgere le famiglie nel percorso formativo». A queste si aggiunge la riduzione del numero di alunni per classe: «È impensabile garantire la qualità della didattica in aule da trenta alunni; il tetto massimo andrebbe fissato a quindici».

Inclusione scolastica, in Campania le famiglie sono ancora troppo sole

di MARIA NOCERINO

Dalle ore assegnate alla qualità dei supporti: è lo spostamento che associazioni e famiglie chiedono per l'inclusione scolastica di bambini e ragazzi con disabilità in Campania, con l'avvio a Napoli del servizio di assistenza specialistica nelle scuole. Leggi e risorse esistono, ma spesso non sono sufficienti a garantire un reale supporto per il diritto allo studio e la partecipazione dell'alunno o dello studente con disabilità. Lo sostengono le asso-

ciazioni impegnate in prima linea per i diritti delle persone con disabilità e le tante famiglie che continuano a sentirsi troppo sole nel sostenere i propri figli. A spiegare alcune delle principali criticità è Gennaro Pezzuro di FISH Campania: «Sono due i principali sostegni per il bambino, l'alunno e lo studente con disabilità a scuola. Da una parte c'è l'insegnante di sostegno, che dovrebbe essere un riferimento non solo per il singolo, come purtroppo a volte accade, ma anche per tutta la classe, il cui compito è quel-

lo di abbattere tutti i tipi di barriere all'interno del contesto scolastico. Dall'altra, c'è l'assistente alla comunicazione previsto dal servizio di assistenza specialistica partito a ottobre nelle scuole di Napoli, che dovrebbe rappresentare un aiuto concreto per l'autonomia e la comunicazione». Il fabbisogno di sostegno e assistenza viene definito nell'ambito del PEI, il Piano Educativo Individualizzato, elaborato dal Gruppo di Lavoro Operativo (GLO), al quale partecipano scuola, famiglia e le altre figure coinvolte nel percor-



DUE FIGURE, DUE FUNZIONI

01 INSEGNANTE DI SOSTEGNO

- È finanziato dallo Stato
- Lavora per l'inclusione dell'intera classe
- Contribuisce ad abbattere le barriere didattiche

02 ASSISTENTE ALLA COMUNICAZIONE

- Dipende anche dalle risorse territoriali
- Sostiene autonomia e comunicazione
- Può subire differenze e discontinuità tra territori

so dell'alunno. Il problema è che i diversi interventi fanno capo a sistemi di finanziamento differenti. Mentre il sostegno scolastico è a carico dello Stato, l'assistenza specialistica dipende anche dalle risorse degli enti territoriali, con differenze che possono incidere concretamente sulla continuità e sulla qualità dei servizi. «Dobbiamo razionalizzare la spesa – è la denuncia di FISH Campania – Solo in Campania lo Stato spende ogni anno per il sostegno quasi 1 miliardo; mentre per l'Assistenza specialistica, che è stata inserita nei Leps (Livelli essenziali delle prestazioni sociali), secondo la nostra stima soltanto in regione servirebbero circa 100 milioni di euro, a fronte di un finanziamento complessivo di 300 milioni in tutto il Paese». Da tempo le associazioni chiedono che l'attenzione venga spostata dal semplice numero di ore assegnate alla qualità e all'appropriatezza dei supporti, partendo dai reali bisogni della persona e dal contesto nel quale vive e studia. Il rischio, altrimenti, è quello di avere molte ore di sostegno senza riuscire necessariamente a costruire contesti

scolastici accoglienti. «Manca l'approccio inclusivo – sottolinea Gennaro Pezzuro – perché troppo spesso la qualità dell'esperienza scolastica dipende dalla sensibilità e dalle competenze del singolo dirigente e del personale». L'altro nodo è quello della formazione: non tutti gli insegnanti di sostegno, così come gli assistenti alla comunicazione, sono adeguatamente preparati, soprattutto quando si tratta di autismo. Anna Festa, insegnante di sostegno di Castellammare di Stabia e madre di Mariano, un ragazzo di 14 anni autistico di livello 1, vive questa realtà da una doppia prospettiva: «Vivo il problema sia come docente sia come mamma. Mi rendo conto che non tutti i colleghi hanno una formazione adeguata. Spesso ci sono insegnanti precari che arrivano sul sostegno senza una preparazione specifica, semplicemente per garantire la copertura delle ore, ma senza aver avuto la possibilità di acquisire competenze adeguate». Festa, che fa parte anche del Gruppo Asperger Campania, sottolinea la necessità di puntare sulla qualità prima ancora che sulla quantità: «Le ore, da sole, non ba-

stano. Occorrono competenze specifiche perché il sostegno diventi realmente uno strumento di autonomia, apprendimento e partecipazione, e non si riduca a una semplice presenza accanto all'alunno». La questione diventa ancora più complessa quando si parla di autismo senza disabilità intellettiva. Ragazzi come Mariano possono avere ottime capacità cognitive, interessi molto sviluppati e risultati scolastici brillanti, ma presentare contemporaneamente bisogni di supporto meno immediatamente visibili. Ed è proprio questa apparente autonomia che può rendere alcuni profili "invisibili". «Bisognerebbe rafforzare la formazione universitaria sull'autismo e sulle neurodivergenze – conclude Festa – affinché insegnanti, educatori e professionisti possano conoscere realmente i diversi profili e offrire supporti appropriati. Allo stesso tempo, dobbiamo lavorare sul Progetto di Vita e sull'autodeterminazione, pensando al futuro dei nostri figli e alla loro possibilità di costruire una vita adulta il più possibile autonoma, senza lasciare tutto il peso sulle famiglie».

Philantropea, i numeri del Sud: 11.172 imprese sociali e 95 enti filantropici

16

di **FRANCESCO GRAVETTI**

Il Mezzogiorno ospita il 50,4% delle imprese sociali italiane: sono 11.172 su 22.153, in un'area che raccoglie il 31,6% degli enti del Terzo settore nazionale. È il dato più netto tra quelli presentati a Philantropea Salerno, l'incontro che lo scorso 24 settembre ha riunito al Complesso San Michele enti del Terzo settore, fondazioni, imprese e pubbliche amministrazioni arrivate da Salerno, Napoli e dal resto d'Italia. Si è trattato della prima tappa territoriale del ciclo promosso da Italia non profit e Open Giving Foundation, co-progettato e sostenuto da Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana e Fondazione Banco di Napoli, con il patrocinio di Confindustria Salerno, del Comune di Salerno e della Consulta delle Fondazioni Bancarie del Sud e delle Isole.

I numeri, inediti, sono stati

elaborati dal Non Profit Data Hub di Italia non profit e presentati durante l'incontro.

Nel Mezzogiorno operano circa 48mila enti iscritti al RUNTS, quasi un terzo del totale nazionale. Tra la quota

degli enti, il 31,6%, e quella delle imprese sociali, il 50,4%, corrono quasi diciannove punti percentuali: la forma imprenditoriale, al Sud, pesa più della media. Il quadro che ne risulta descrive un territorio



che produce servizi, assume personale e sta sul mercato. Cambia anche l'identikit di chi guida queste realtà: l'età media è di 54,2 anni contro i 57,8 del Centro-Nord e, tra gli enti nati dopo la Riforma, la quota di under 30 alla guida quadruplica. Per gli organizzatori è un territorio ad alta imprenditorialità sociale, «tutt'altro che immobile».

Alla vitalità imprenditoriale corrisponde un'infrastruttura filantropica più esile. Le fondazioni di origine bancaria meridionali sono 10 sulle 86 censite da Acri, meno di una su otto. Tra i soggetti filantropici iscritti al RUNTS la sproporzione si ripete: un ente del Terzo settore del Sud può contare su 95 enti filantropici, il suo omologo del Nord su 419, un rapporto di oltre quattro a uno. Il comunicato degli organizzatori ne ricava una conseguenza: con meno interlocutori filantropici a disposizione, il ruolo delle imprese diventa decisivo. I dati del Non Profit Data Hub restituiscono così due immagini che stanno insieme: molta impresa sociale e pochi interlocutori filantropici ad accompagnarla.

Su questo punto è intervenuta Mara Moioli, co-fondatrice di Italia non profit. «Le imprese di tutta Italia possono trovare un alter ego imprenditoriale significativo nelle imprese sociali», ha osservato, per poi aggiungere: «Chi è abituato al linguaggio delle aziende trova nelle imprese sociali interlocutori credibili e affini, e il Mezzogiorno si è dimostrato più reattivo del dato nazionale nell'uso di questo strumento. Con Philantropea vogliamo rendere visibile e valorizzare le singole specificità del Terzo settore». Di qui la scelta di pro-



muovere l'incontro tra enti, imprese, fondazioni e soggetti pubblici che contribuiscono allo sviluppo sociale e culturale del Paese.

Attorno allo stesso tavolo si sono sedute realtà con ruoli diversi, dalle fondazioni di origine bancaria alle imprese, dalle amministrazioni pubbliche agli enti del Terzo settore. Il confronto è stato costruito attorno a un'unica regola, la sincerità radicale. Senza narrazioni celebrative, i partecipanti hanno portato casi concreti, compresi quelli che non hanno funzionato. Ne è nato un dialogo franco, con pun-

ti di vista anche assai distanti e riflessioni nate dall'ascolto.

Philantropea Salerno è stata costruita come un'alleanza. Alle due fondazioni che l'hanno co-progettata si affianca la rete dei partner del ciclo: Banca Etica, Fondazione Unipolis ETS, TeamSystem, Polyedros, Dussmann Italy, Entain Italia, Fondazione Marazzina, On! Impresa Sociale, STMicroelectronics Foundation, Granter e For Non Profit.

Il percorso di Philantropea 2026 prosegue il 24 novembre con la tappa online, ad accesso libero e gratuito.

“NAPOLI È UNA NUVOLO” : i luoghi della città raccontano storie

di EMANUELA NICOLORO

In bilico tra la cartolina oleografica del pino sulla collina di Posillipo e la carta sporca di Pino Daniele, arriva sugli scaffali il nuovo libro di Antonio Benforte “Napoli è una nuvola” per la casa editrice campana Agenzia Pensiero Creativo.

La nuvola è la forma a cui assomiglia la città dal punto di vista geografico considerando la disposizione dei suoi quartieri, ma il libro non rappresenta né una guida turistica né un'altra storia ambientata all'ombra del Vesuvio.

“Napoli è una nuvola” vede il ritorno alla scrittura del giornalista e comunicatore digitale Antonio Benforte con un format diverso dalla sua precedente produzione narrativa, ovvero una raccolta di racconti che hanno come comune denominatore l'ambientazione.

Il libro raccoglie 20 storie che raccontano la città di Napoli attraverso flash, spezzoni, istantanee, che fanno luce sia su luoghi conosciuti da cittadini e turisti, sia su angoli meno conosciuti e visitati della città.

Le storie non hanno diretta consequenzialità né sono necessariamente legate le une alle altre, ma capita che un personaggio di un racconto passi il testimone al protagonista del successivo, calato però in tutt'altro luogo cittadino; ogni capitolo sembra essere legato all'altro con un filo che – seppur labilmente – esiste e resiste.

Non si tratta di storie



eccezionali ma di momenti di vita quotidiana nei quali l'ambiente in cui vengono vissuti è parte integrante della vicenda stessa in un continuo mix di descrizioni oggettive del territorio e vicende personali, fiction e non-fiction, attraverso la “normalità” della più bella e discussa città d'Italia.

Le vicende si snodano in buona parte dei quartieri partenopei: si parte da Piazza Garibaldi, dove la più grande stazione cittadina diviene la porta della città per chi viene da fuori regione, e si continua, di storia in storia, di personaggio in personaggio, passando da piazza del Gesù al Cristo Velato, salendo e scendendo le scale del Petraio per ritornare al centro storico partenopeo nei vicoli come quello di San Biagio dei Librai e risalire poi sulle colline del Vomero o di Posillipo, passando per il parco divertimenti Edenlandia in zona flegrea e il Parco dei

Murales nella periferia est cittadina.

L'approccio di Antonio Benforte non è quello di raccontare solo i luoghi ma è quello di guardare dall'alto, senza giudicare, i comportamenti, le abitudini e le azioni dei singoli all'interno di luoghi che rendono Napoli la città che è, è stata e probabilmente sempre sarà.

Luoghi che lo scrittore cerca di restituire con obiettività cercando di mantenere il corretto equilibrio tra l'effetto di fascinazione che la città suscita e il peso del quotidiano che il napoletano subisce quando, avvicinandosi alla bellissima cartolina, ne trova poi tutti i difetti. Allontanarsi dagli stereotipi stantii e poco originali che per decenni hanno caratterizzato la città, non significa per Benforte perdonare tutto. Anzi

In copertina, fronte e retro, le suggestive fotografie di Paolo Celentano.





CROWDFUNDER è una **piattaforma collaborativa** nata per generare un **cambiamento culturale** e favorire la collaborazione tra i diversi attori del mondo profit e non profit. Uno spazio pensato per acquisire consapevolezza sui temi della **responsabilità sociale condivisa**, costruire progetti sostenibili e iniziative civiche, sociali e culturali.

Non è soltanto una piattaforma di raccolta fondi ma è un luogo sicuro dove costruire relazioni e attivare sinergie.

Non prevede intermediari, né costi di intermediazione per le associazioni che promuovono progetti perché intende lavorare proprio sulla trasparenza, sull'accountability, sulla fiducia e sulla fidelizzazione di donatori e sostenitori per lo sviluppo di progetti di comunità.

Crowdfunder è orientata al **crowdfunding** e alla valorizzazione delle **buone prassi di enti e di imprese** che si distinguono per la responsabilità sociale. La piattaforma, infatti, accresce le **opportunità di matching tra donatori e volontari** per il sostegno di quelle iniziative che migliorano la qualità dei nostri territori rendendoli coesi, inclusivi e sostenibili.

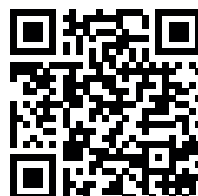
PROMUOVI

*un progetto ad alto
impatto sociale*



SOSTIENI

una campagna



MIGLIORA

*la corporate reputation
della tua impresa*



csvnapoli.it

Seguici su



COMUNICARE IL SOCIALE
IL TERZO SETTORE FA NOTIZIA

CSVNapoli ETS
Centro di Servizio per il Volontariato
della città metropolitana di Napoli

Gestisci il tuo ente con il sorriso

VERIF!CO è un sistema completo di servizi che integra strumenti software (distribuiti come SaaS in cloud) e supporti qualificati di accompagnamento e capacitazione degli Enti di Terzo settore.



GUIDE E SUPPORTI SEMPRE DISPONIBILI

Non è solo contabilità,
è lo strumento digitale
per la gestione
completa degli ETS.
VERIF!CO semplifica la
gestione grazie alle sue
funzioni automatiche
e guidate.



A PROVA DI ERRORE

Si tratta di una soluzione
sviluppata dalla rete italiana
dei Centri di Servizio
per il Volontariato
ed è costruito a partire
dal Codice del Terzo Settore
per offrire una gestione
globale ma intuitiva
e semplificata degli ETS.



UNA SPALLATA ALLA BUROCRAZIA

Tante le funzionalità
del software come
l'integrazione con la Polizza
Unica del Volontariato,
la possibilità di gestire
il registro volontari,
la rendicontazione del 5x1000
attraverso i nuovi
modelli ministeriali.

Richiedi **VERIF!CO**



Per saperne di più **verifico.it** 